

ELZEVIRO

## La tragedia oggi non si maschera con spritz e ludi

Giuseppe Lorzio

Pubblichiamo un estratto dalla relazione che il teologo Giuseppe Lorzio ha tenuto per i Simposi rosminiani, svoltisi quest'anno via web e conclusi ieri sul tema *Dio, il male e il dolore innocente*.

C'è da chiedersi se il ricorso al "tragico" non sia fuori tempo e luogo. Di fronte all'ateismo tragico, infatti, rinveniamo piuttosto l'incredulità giuliva delle movide e degli spritz, mentre, il cristianesimo tragico sembra ormai da tempo soppiantato da un credere buonistico o fondamentalista. La fichtiana "missione del dotto" non è mai stata di moda e l'esercizio di quella che Antonio Rosmini chiamava la "carità intellettuale" è in ogni tempo e a ogni latitudine un remare contro corrente esponendosi al naufragio. E tuttavia è imprescindibile di fronte all'irruzione dell'irrazionale.

Non so se Guido Ceronetti, il compianto traduttore del Libro di Giobbe, avrebbe annoverato fra i capitoli del suo *Tragico tascabile* (2015) l'evento della pandemia. Non lo sapremo mai, ma la ripresa di questo testo (anzi serie di testi) dello scrittore piemontese mi ha suggerito il nesso tra il tragico "eccezionale", tale da determinare lo stato di emergenza, e il tragico "quotidiano", che indossa la "maschera". L'"ateismo tragico" affonda le sue radici nella tragedia greca. E la tragedia nasce dalla "trasgressione", come ricorda Aristotele, nella *Poetica*, si tratta del grande "peccato" di una persona eccezionale: l'eroe (o l'eroina) tragica. Questo orizzonte si inquadra nell'etimo del tragico, che suggerisce "il canto del capro", o, meglio, "il canto del sacrificio del capro", senza tralasciare il contesto culturale e dionisiaco, per cui la tragedia non è innanzitutto spettacolo teatrale, ma rito. Una ritualità che segna il passaggio da radici di un sacro atavico e fatalistico alla razionalità di un diritto, che fa leva sulla colpa, perseguibile in quanto ne è responsabile un soggetto libero e consapevole delle sue azioni. Proprio in quanto il dio del tragico è Dioniso, siamo di fronte al caos ingovernabile. A causa di questo fondamentale elemento caotico, la tragedia greca verrà dissolta e superata nella polis giuridicamente organizzata e nella filosofia, soprattutto socratica, contro cui si scaglierà Nietzsche.

Per dirla in sintesi: il diritto e la filosofia non possono sopportare il tragico, che dovrà essere espulso dalla repubblica platonica. La grande trasgressione del soggetto d'eccezione emerge nel mito tragico di Prometeo. Ecco cosa dice il dio del fuoco, delle fucine, dell'ingegneria, della scultura e della metallurgia (Efesto) all'eroe trasgressore tragicamente divino: «Tu hai amato gli uomini, e questo è il frutto. O dio che non ti pieghi all'ira degli dei, hai onorato gli uomini come dei, contro la legge. E ora veglierai la triste roccia, dritto e insonne, senza inginocchiarti. E leverai al cielo molte grida per l'angoscia e lamenti senza ascolto». E, nel poemetto di W. Goethe, a lui dedicato, così il fiero eroe si rivolge a Giove: «Qui io resto, formo uomini a mia immagine, una stirpe che mi sia uguale, per soffrire, per piangere, per godere e per gioire, e non curarsi di te, come me!».

Un filo sottilissimo unisce e separa ateismo tragico e cristianesimo tragico, tanto che possiamo serenamente ritenere la prima figura molto più vicina alla fede di quanto non lo sia l'incredulità giuliva o l'ateismo scienziato e sistematico. «Il grido del ribelle contro questo Dio [“l’Iddio che lascia libero corso

all'ingiustizia degli uomini"] si avvicina maggiormente alla verità che le arti di coloro che vogliono giustificarlo» scrive Karl Barth, nel *Commento alla Lettera ai Romani*. Ed Henri de Lubac (*Il dramma dell'umanesimo ateo*) ha proposto la lezione di «due profeti che dominano la nostra epoca»: Nietzsche e Péguy, intanto perché apre all'orizzonte del neopaganesimo, che nulla ha a che vedere col paganesimo precristiano, ma anche perché, pur nella coincidenza di alcune diagnosi, il pensatore tedesco non potrà mai condividere la tesi del poeta francese, secondo cui Gesù è «colui che raccoglie tutto il tragico antico per trasfigurarlo»: De Lubac riporta un passaggio di una lettera di Jacques Rivière a Paul Claudel del 1907: «Io vedo che il cristianesimo muore ... Non si sa quello che fanno ancora nel cielo delle nostre città quelle guglie che non rappresentano più la preghiera di nessuno di noi» (l'incendio di Notre Dame ha rappresentato plasticamente questa tragedia).

Ma la verità – come risponde Claudel – non ha nulla a che vedere col numero delle persone che vi aderiscono, qui piuttosto si tratta dello spirito del tempo, ovvero del “tramonto dell'Occidente”. La fede cristiana dismette il suo carattere tragico, quando si trasforma in religione borghese, pantofolaia, devozionistica, vagamente (ma non religiosamente) consolatoria. Il cristianesimo borghese promette il benessere all'improbabile credente, con la pretesa di evangelizzare quanti cercano e forse trovano nel fitness o nella movida il loro star-bene. Il cristianesimo tragico, con la sua radicalità (non fondamentalista), interpella e offre un orizzonte di senso alle tragedie storiche di ogni tempo e di ogni latitudine.